

LA CRISI PIÙ GRAVE. MA COPENHAGEN SARÀ ALL'ALTEZZA?

Ma. Fo.

Il cambiamento del clima è probabilmente la più grave crisi collettiva oggi di fronte a noi. Una crisi ambientale, e di più: una crisi che chiama in causa economia, politica, stili di vita, culture, e la nozione di giustizia.

Certo oggi nessuno può invocare «incertezze scientifiche» come alibi: il Comitato intergovernativo sul clima (Ippc), la rete di scienziati indipendenti istituita dalle Nazioni unite e insignita del Nobel per la pace nel 2007, ha chiarito che il riscaldamento dell'atmosfera terrestre è ormai visibile, con tutti gli sconvolgimenti che ne seguono – dallo scioglimento dei ghiacci artici, agli oceani che salgono, alla frequenza di fenomeni estremi come tifoni o siccità. Oggi non c'è dubbio: l'accumulo di anidride carbonica (CO₂) e altri gas «di serra» responsabili del riscaldamento del pianeta è dovuto in larga parte ad «attività umane», e due in particolare: bruciare combustibili fossili come il petrolio e tagliare foreste. Dunque chiama in causa la produzione di energia, l'industria, i motori che bruciano benzina, l'intero sistema delle economie industriali – e poi il «cambiamento d'uso delle terre», eufemismo negoziale che indica la distruzione di foreste per fare posto a piantagioni e allevamenti.

Il caos del clima dunque rimanda direttamente a come viviamo, quali modelli di sviluppo seguiamo, quanto e come usiamo le risorse naturali del pianeta. Chiama in causa una questione di equità: la Cina ha ormai superato gli Stati Uniti per quantità di CO₂ emessa nell'atmosfera, ma ogni cittadino degli Stati Uniti emette 21 tonnellate di CO₂ annue, ogni cinese ne emette circa 4 - e ogni indiano appena 1,2. Anche l'impatto del cambiamento è diseguale: a rischio sono la disponibilità d'acqua e la produzione di cibo in ampie zone del pianeta, e le regioni più vulnerabili sono quelle del Sud del mondo che avranno meno mezzi per correre ai ripari.

La conferenza di Copenhagen sarà all'altezza del problema? I segnali non sono dei migliori. La conferenza che comincia tra due giorni nella capitale danese ha l'obiettivo di negoziare un trattato che vada oltre il Protocollo di Kyoto – che pochi però hanno davvero rispettato, spiega in queste pagine **Guglielmo Ragozzino**.

Certo, oggi una novità c'è: gli Stati Uniti, che con George W. Bush avevano rinnegato Kyoto, con Barack Obama sono rientrati nel negoziato globale. Inoltre una «economia emergente», come la Cina arriva con obiettivi espliciti, quanto a contenimento delle emissioni. E però l'amministrazione Obama cerca un impegno che non diventi legge internazionale, che il senato Usa non approverebbe. Ma se il Nord industrializzato non accetta impegni vincolanti, neppure le «economie emergenti» sono disposte a firmare un accordo. E poi: serve un programma di investimenti in tecnologie pulite, ma i bei discorsi di *green economy* sentiti nel momento peggiore della recessione globale sono già evaporati, ci dice in queste pagine **Wolfgang Sachs**. Sembra che solo il futuro sistema di commercio di «permessi» di emissione accenda qualche interesse. Serve una gigantesca riconversione delle economie - invece avremo un gigantesco «mercato delle indulgenze» climatiche.

I rappresentanti dei governi riuniti a Copenhagen però non saranno soli: movimenti e organizzazioni ambientaliste e per la giustizia sociale arriveranno da un po' tutto il mondo ad assediare (qui **Paolo Gerbaudo** ne traccia una «mappa»). Forse, saranno loro a far sentire il senso d'urgenza che manca ai governi.

Lunedì a Copenhagen comincia la conferenza dell'Onu sul clima. È in gioco un accordo globale post-Kyoto, capace di fermare il riscaldamento del pianeta prima della catastrofe. Nel negoziato manca un senso di urgenza. Ma nella capitale danese saranno presenti anche movimenti, gruppi ambientalisti e per la giustizia sociale da tutto il mondo. Per farsi sentire

SOS QUI PIANETA TERRA

per lo più che quando cominceranno a correre gli euro veri e propri, vari paesi e industrie emittenti dovranno «rientrare» e il prezzo salirà, e di molto. Le emissioni inquinanti infatti valgono, hanno un mercato e addirittura una borsa per le quotazioni. I paesi che non hanno obblighi quanto a Kyoto possono accollarsi le emissioni altrui, contro un pagamento. D'altro canto, sono anche possibili «azioni positive», come piantare un albero – o una foresta – in un paese in via di sviluppo, ottenendo una sorta di compensazione tra anidride carbonica emessa e assorbita attraverso le foreste appena piantate. E anche questo ha un costo. Nel primo anno conteggiato, il 2008, «si è accumulato un debito di 1,3 miliardi di euro». Infatti le emissioni del nostro paese hanno sfiorato il limite assegnato di 64 milioni di tonnellate, avendo raggiunto 547 milioni di tonnellate in luogo di 483 milioni.

Guglielmo Ragozzino

Mentre scriviamo sono le ore 12 del 26 novembre 2009. Il debito italiano, per il ritardo rispetto agli obiettivi del Protocollo di Kyoto ha raggiunto la cifra di 2.523.847.538 euro. Siccome la tariffa è di 42 euro al secondo, tempo un'ora, l'importo sarà cresciuto di altri 151.200 euro, portando il totale a 2 miliardi 523 milioni 998 mila 738 euro. I conti li tiene, non per caso, il Kyoto Club, un centro privato italiano che raccoglie le migliori intenzioni ambientali di duecento industrie, accademie e gruppi sociali ed è spiccatamente contrario al nucleare oltretutto attento alle questioni di energie soprattutto rinnovabili.

Il conto degli esperti che operano nel Kyoto Club parte da una valutazione di 20 euro per ogni tonnellata di CO₂ equivalente. Il prezzo attuale è in verità inferiore, viaggia sui 13 euro, ma si ritiene

L'anno sul quale si è convenuto di calcolare le emissioni è il 1990. Allora la produzione italiana di CO₂ e degli altri gas climalteranti, riportati con complicate equazioni a CO₂ equivalente, era pari a 516 milioni di tonnellate e la riduzione assegnata del 6,5% da calcolare nel periodo 2008-2012. Come è noto, le cose sono andate assai diversamente. I milioni di tonnellate sono cresciuti per 10 anni (come si può vedere nella tabella qui sotto). Sono cresciuti senza ostacoli rilevanti, dai 523 milioni di tonnellate del 1996 fino ai 574 milioni del 2005. In tutti gli anni successivi al 2000 le conseguenze di un mancato adempimento ai tetti di Kyoto erano noti a tutti i governi e alle agenzie nazionali coinvolte nella gestione dell'ambiente. Nessuno ha preso sul serio l'impegno e la necessità di prepararsi per tempo,

La protesta al Climate Camp di Londra, 26 agosto 2009 (AP Photo)

SEGUE A PAGINA 2

SEGUE DA PAGINA 1

compiendo le necessarie scelte, culturali prima ancora che politiche ed economiche. Non vi è stata la decisione di puntare su una trasformazione in senso ecologico della società, insegnando il risparmio, il riuso, il riciclo, riconvertendo la produzione industriale, rendendo i consumi più collettivi e meno individuali. Anzi, tutta una corrente di pensiero ha preferito minimizzare, quando non negare.

Nel frattempo altri paesi europei avevano un comportamento differenziato [TABELLA 1].

La Germania, una volta assorbita l'industria assai inquinante dell'Est, procede al suo smantellamento progressivo. Inoltre agisce sulle energie rinnovabili, sul risparmio energetico nella produzione e nei servizi, sull'efficienza. Al contrario in Spagna sembra non esserci alcuna preoccupazione e si assiste a una crescita considerevole di produzione di gas climateranti per effetto di un aumento del reddito e della spesa delle famiglie per beni durevoli. Il Protocollo di Kyoto, cucinato in salsa europea, consente alla Spagna di aumentare le proprie emissioni, ma si direbbe che qualcuno abbia esagerato, consentendo un aumento superiore al 50% delle emissioni.

Una seconda tavola mette poi a confronto i tetti inizialmente imputati ai vari paesi e i risultati al 2007, alla vigilia del periodo preso in considerazione per verificare l'attuazione del protocollo di Kyoto, che compare all'ultima colonna [TABELLA 2].

Le storie dei vari paesi, le volontà dei capitalismi nazionali con tutta evidenza differiscono molto. La scelta britannica di ridurre la propensione industriale del paese per occuparsi di altro, come la finanza e i servizi connessi ha messo il paese in condizione di tagliare molto più rapidamente le emissioni. La Spagna, come si è detto, attraversava un periodo di grande slancio con aumento delle produzioni e dei consumi. Il risultato però è stato un aumento superiore al 50% nelle emissioni, quando le era stato consentito uno del 15%. L'Unione europea a 15 ha ridotto tra il 1990 e il 2007 le emissioni di 4 punti percentuali, ma è ancora al disotto del risultato richiesto.

Nel frattempo la situazione è apparsa più grave e al tempo stesso ha perso di importanza agli occhi molti. Gli scienziati considerano il riscaldamento di origine umana ormai del tutto probabile, cioè provato al 95-98%. D'altra parte, anche per effetto della crisi economica e della conseguente difficoltà di sopravvivenza immediata e materiale per decine di milioni di persone, a partire dagli Stati Uniti, la questione ambientale è passata in secondo ordine tra le preoccupazioni, per i giovani come per i vecchi, per i democratici come per i repubblicani, per le persone di ogni cultura, ogni origine geografica e sociale.

La contraddizione sembra un'assurdità, ma è invece uno degli aspetti più preoccupanti per il vertice imminente di Copenhagen. Che nella capitale danese si riunisca un consesso di stravaganti, che si sono inventati, non avendo granché da fare, il riscaldamento globale e l'effetto serra? Gli scienziati dal canto loro, agiscono nella convinzione molto determinata che solo tagliando in modo radicale le emissioni vi sia una probabilità su due (!) di contenere l'aumento della temperatura terrestre sotto i due gradi centigradi per la fine del secolo. Per ottenere questo risultato di per sé incerto, ma ritenuto il minimo perché la sopravvivenza umana non degeneri, occorre allora una riduzione di emissioni di CO2 equivalente tra il 25 e il 40%, entro il 2020, per l'Europa a 27. E questo sarebbe la base per un taglio dell'85/90% entro il 2050. Gli Stati Uniti che non intendono accettare vincoli, si ripropongono un taglio del 17% entro il 2020. Ma tutti sanno che si tratta di un'offerta utile a Obama per barcamenarsi la settimana di Copenhagen. Subito dopo l'apertura sarà accantonata dal parlamento Usa. Perfino alla camera la maggioranza non ci crede più.

Sono circa le venti. Il debito italiano di Kyoto è salito a 2.525.037.722 euro.

A destra: «L'acqua è vita», «ricordati di Copenhagen», sono i cartelli che mostrano i manifestanti in Bolivia presso il ghiacciaio Chacaltaya della catena delle Ande: il ghiacciaio a partire dalla metà degli anni '90 non ha avuto più abbastanza neve per sciare. (AP Photo / Juan Karita).

Sotto al titolo, il monumento «The Men at Sea» sul litorale di Esbjerg (Danimarca) guarda i fumi delle ciminiere (Reuters / Bob Strong). In basso, novembre 2006: bambini serbi con maschere antigas durante una protesta contro la HIP Petrohemija, l'impianto petrolchimico più grande della Serbia a Pancevo, a 9 km da Belgrado, dove le emissioni di benzene e di cloro hanno costretto migliaia dei residenti al chiuso e a proteggersi con mascherine o fazzoletti. (AP Photo / Srdjan Ilic)

L'America di Barack Obama è rientrata nel negoziato globale. Sembrava una svolta. E invece...



Dall'alto: 30.000 chili di pesci sono morti nel lago Donghu in Wuhan, nella provincia centrale cinese di Hubei, a causa dell'inquinamento e dell'aumento della temperatura dell'acqua, nell'estate 2007; novembre 2007, una petroliera russa finita sugli scogli dopo una tempesta nello stretto di Kerch che collega Mar Nero e Mar d'Azov, rischia di versare circa 2.000 tonnellate di carburante in mare; Cina, un contadino trasporta l'acqua al suo campo alla periferia di Yingtan, colpito dalla siccità del 2007. (AP Photo)

Marina Forti

Un'idea di fondo ricorre nella ricerca di Wolfgang Sachs: che la protezione dell'ambiente e delle risorse naturali sia strettamente legata al diritto al benessere e alla salute per quella parte di popolazione mondiale marginalizzata dall'economia mondiale: non c'è ecologia senza equità, non c'è equità senza protezione ambientale. Sachs, sociologo, già discepolo di un critico dello sviluppo quale fu Ivan Illich, è responsabile del progetto «globalizzazione e sostenibilità» del Wuppertal Institute per il Clima, l'Energia e l'Ambiente (Germania). Il suo libro più di recente in italiano è *Per un futuro equo: Conflitti sulle risorse e giustizia globale* (pubblicato con Tilman Santarius, Feltrinelli, 2007).

Alla vigilia della conferenza di Copenhagen sul cambiamento del clima Sachs non è ottimista. E però, ci dice, «guardiamo innanzitutto le notizie positive: con l'avvento dell'amministrazione di Barack Obama gli Stati Uniti sono rientrati nel negoziato internazionale sul clima. Aggiungo che anche il Giappone ha avuto un cambiamento di governo: ormai solo Canada e Australia restano su posizioni intransigenti. Questa è la buona notizia, il consenso esplicito di quasi tutti i paesi industrializzati a fare passi positivi. E però negli Stati Uniti l'amministrazione dipende dal consenso del Congresso. La notizia cattiva dunque è che negli Usa manca un quadro legale alla politica di protezione del clima: al Senato c'è una bozza di legge ma non sarà approvata in tempo utile. E gli obiettivi di quella bozza sono troppo deboli. Il secondo ostacolo, più importante, è che per la costituzione americana i trattati

internazionali con valore di legge vanno approvati dal senato con maggioranza dei due terzi - il Protocollo di Kyoto ad esempio non è mai stato ratificato. Così oggi il problema, per l'amministrazione Obama, è come impegnarsi in modo credibile sul clima senza arrivare a un trattato con valore giuridico di legge internazionale, che non passerebbe al Senato. Credo che sia questa la ragione dell'incertezza in cui è precipitato il negoziato, più che una cattiva volontà politica».



Una crisi ecologica che chiama in causa economia, politica, stili di vita, culture. E la nozione di giustizia: non c'è protezione del clima senza equità

Intanto una stretta della politica interna Usa fa sì che Copenhagen potrebbe concludersi senza il trattato post-Kyoto che pure è tanto urgente.

Sì, il pericolo è che il momento messo in moto per il vertice di Copenhagen si perda, e le opposizioni riprendano peso. Ma Obama ha scelto come primo campo di battaglia la riforma sanitaria, ed è chiaro che non può aprirne un altro finché non l'avrà portata a termine - e in modo positivo, in modo da rafforzare i poteri del presidente. Bisogna anche riconoscere che gli Stati Uniti cercano di prendere impegni che sono in grado di mantenere: non si può dire lo stesso degli europei, con Kyoto.

Tra i punti qualificanti del negoziato sul clima ci sono le emissioni: quanto tagliarle, e chi deve tagliarle: Cina, India, le « economie emergenti »?

Il primo punto è definire il limite globale. Un po' come stabilire un budget, ciò che possiamo emettere rispetto all'obiettivo di non andare oltre a un riscaldamento globale di 2 gradi centigradi entro fine secolo: scienziati parlano di circa 750 miliardi di tonnellate di CO2 che l'economia umana può ancora concedersi di scaricare nell'atmosfera. Definito il budget, bisogna distribuirlo. E' incontestato che i paesi industrializzati hanno la maggiore responsabilità, e questo fa parte del quadro legale della Convenzione dell'Onu sul clima. Poi, certo, anche i paesi emergenti dovranno prendere impegni, ma qui tutto dipende dal grado in cui i paesi industrializzati sono pronti a impegnarsi per primi. Cina, India, Messico, Brasile e gli altri in sostanza dicono: entreremo in un'architettura di impegni comuni quando i paesi ricchi avranno dimostrato di fare sul serio. E finora non è stato così, gli obiettivi di Kyoto non sono raggiunti. Il terzo punto del negoziato è che i paesi ricchi, più responsabili del cambiamento del clima, devono istituire un fondo per finanziare il *leapfrogging*, o trasferimento di tecnologie che permetta al Sud del mondo di saltare direttamente a un modello meno energivoro. Infine, i paesi ricchi devono finanziare anche un fondo per le necessarie misure di adattamento agli effetti amari del cambiamento climatico.

Torniamo alla recessione. Per chi, come noi, ha l'obiettivo uno sviluppo compatibile con la sopravvivenza degli ecosistemi, la crisi sarebbe un'occasione d'oro per ripensare in che direzione andare. Vedi segnali in questo senso?

Poco, e in particolare non tra i paesi industrializzati. Nell'ultimo anno si è parlato molto di investimenti «verdi» nell'ambito dei pacchetti di stimolo all'economia: la Corea del Sud in effetti ha usato l'80% dei fondi anti-recessione per investire in linee ferroviarie moderne. In Cina, circa un terzo degli investimenti di stimolo all'economia ha una dimensione «verde»: ferrovie veloci, energia eolica e solare. Invece in Germania appena il 13% degli stanziamenti anticrisi può essere considerato verde - un po' di energie rinnovabili, un po' di edilizia, mobilità meno fossile nelle città, tutto qui.

Eppure una corrente di economisti sostiene che una nuova fase di espansione economica sarà possibile solo con una transizione tecnologica, e oggi questa potrebbe essere la transizione all'energia solare, indispensabile a fermare il riscaldamento del clima.

E' l'idea del «New deal verde». Sì, è possibile aiutare il rilancio dell'economia e insieme andare verso un'economia più sostenibile. E poiché gli investimenti di oggi determinano l'economia di domani, la transizione al solare dovrebbe essere l'asse di tutti gli investimenti anti-recessione. Questo vuol dire una struttura decentrata di produzione di energia rinnovabili, risanamento dell'edilizia, una rete «intelligente» elettrico-informatica per assorbire tante piccole fonti di energia, interventi per la mobilità urbana, agricoltura ecologica. Per il momento si vede poco di tutto questo. Ciò detto, credo che sia illusorio aspettarsi un rilancio della crescita a lungo - tra l'altro, anche un boom di investimenti verdi può produrre bolle speculative. Dal punto di vista della sostenibilità ambientale, un vero investimento per un'economia più leggera dovrebbe prevedere investimenti per un'economia di decrescita - cioè, che un'economia che è efficiente anche se non ha bisogno di crescere di continuo. La crescita è nella logica stessa del

Il Nord continua a emettere di più, pro capite, anche se in termini assoluti la Cina è il primo emettitore di gas di serra al mondo.

Certo. Ma anche la Cina ha superato il suo «spazio» di 2 tonnellate procapite: oggi ne emette quasi 4 tonnellate. Certo, resta molto al di sotto delle 11 tonnellate dei tedeschi e delle 20 tonnellate dei cittadini Usa, ed è vero che la responsabilità resta in primo luogo dei paesi ricchi: ma è anche vero che nel 2030 le emissioni storiche dei paesi del Sud - quelle accumulate dall'inizio della rivoluzione industriale - avrà superato le emissioni storiche cumulative del Nord. Questo dice chiaramente che non ci sarà protezione del clima senza l'impegno anche dei paesi emergenti.

Quest'anno, dice l'Agenzia internazionale per l'energia, per la prima volta dagli anni '60 le emissioni di CO2 sono diminuite. Ma non è stato il risultato di



azioni deliberate, solo della recessione.

E non sono neppure diminuite così tanto, in Europa. Guardiamo bene i fatti: per rispettare Kyoto, l'EU-15 deve ridurre le emissioni dell'8% rispetto al livello del 1990 entro il 2008-2012. Ma fino al 2007 l'obiettivo era raggiunto solo da Regno Unito, Germania e Grecia - che nella suddivisione dell'onere ha avuto spazio per crescere. La riduzione effettiva di emissioni in Europa si aggirerà sul 5-6%: il resto verrà da crediti raccolti in paesi terzi tramite i «meccanismi di sviluppo pulito», e da interventi di afforestazione - anche questi in gran parte in paesi del Sud. Insomma: quell'8% di riduzione doveva derivare da cambiamenti strutturali delle economie, ma non è così. E anche la riduzione effettiva, per la Germania è dovuta al crollo economico della parte orientale, la ex Ddr. La Gran Bretagna ha beneficiato della transizione dal carbone al gas naturale del mare del Nord, che però sta per finire. Dietro le cifre c'è molto fumo.

Torniamo alla recessione. Per chi, come noi, ha l'obiettivo uno sviluppo compatibile con la sopravvivenza degli ecosistemi, la crisi sarebbe un'occasione d'oro per ripensare in che direzione andare. Vedi segnali in questo senso?

Poco, e in particolare non tra i paesi industrializzati. Nell'ultimo anno si è parlato molto di investimenti «verdi» nell'ambito dei pacchetti di stimolo all'economia: la Corea del Sud in effetti ha usato l'80% dei fondi anti-recessione per investire in linee ferroviarie moderne. In Cina, circa un terzo degli investimenti di stimolo all'economia ha una dimensione «verde»: ferrovie veloci, energia eolica e solare. Invece in Germania appena il 13% degli stanziamenti anticrisi può essere considerato verde - un po' di energie rinnovabili, un po' di edilizia, mobilità meno fossile nelle città, tutto qui.

Eppure una corrente di economisti sostiene che una nuova fase di espansione economica sarà possibile solo con una transizione tecnologica, e oggi questa potrebbe essere la transizione all'energia solare, indispensabile a fermare il riscaldamento del clima.

E' l'idea del «New deal verde». Sì, è possibile aiutare il rilancio dell'economia e insieme andare verso un'economia più sostenibile. E poiché gli investimenti di oggi determinano l'economia di domani, la transizione al solare dovrebbe essere l'asse di tutti gli investimenti anti-recessione. Questo vuol dire una struttura decentrata di produzione di energia rinnovabili, risanamento dell'edilizia, una rete «intelligente» elettrico-informatica per assorbire tante piccole fonti di energia, interventi per la mobilità urbana, agricoltura ecologica. Per il momento si vede poco di tutto questo. Ciò detto, credo che sia illusorio aspettarsi un rilancio della crescita a lungo - tra l'altro, anche un boom di investimenti verdi può produrre bolle speculative. Dal punto di vista della sostenibilità ambientale, un vero investimento per un'economia più leggera dovrebbe prevedere investimenti per un'economia di decrescita - cioè, che un'economia che è efficiente anche se non ha bisogno di crescere di continuo. La crescita è nella logica stessa del

TABELLA 1 › EMISSIONI DI CO2 E ALTRI GAS SERRA IN MILIONI DI TONNELLATE ANNUE, IN ITALIA E IN ALCUNI STATI DELL'UE

Stati	1990	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
ITALIA	516	530	523	529	540	546	550	555	556	570	574	574	563	553
FRANCIA	563	556	571	565	578	562	557	558	549	552	552	554	542	531
GERMANIA	1.215	1.085	1.105	1.068	1.042	1.010	1.008	1.025	1.006	1.007	997	969	980	956
SPAGNA	288	319	312	333	343	372	386	386	403	410	426	441	433	442
SVEZIA	72	74	77	73	73	70	68	69	70	70	70	67	67	65
REGNO UNITO	771	712	733	708	704	671	674	677	656	661	658	653	648	637
EU15	4.233	4.128	4.210	4.146	4.163	4.098	4.108	4.154	4.127	4.180	4.180	4.141	4.116	4.052

(Fonte: Annual European Community greenhouse gas inventory 1990-2007 and inventory report 2009)

TABELLA 2 › EMISSIONI DI CO2 EQUIVALENTE CONSENTITE NEL PERIODO 2008-2012 NEGLI STATI PRINCIPALI DELL'EU A 15 E IN POLONIA A CONFRONTO CON QUELLE DEL 1990 [milioni di tonnellate e valori percentuali %]

Stati	Emissioni 1990	Emissioni 2007	Differenza in %	Cambio previsto in %
FRANCIA	562,6	531,1	-5,6	0,0
GERMANIA	1.215,2	956,1	-21,3	-21
ITALIA	516,3	552,8	7,1	-6,5
SPAGNA	288,1	442,3	53,5	15,5
REGNO UNITO	771,1	636,7	-17,4	-12,5
EU 15	4.232,9	4.052	-4,3	-8
POLONIA	459,5	398,9	-13,2	-6

(Fonte: Annual European Community greenhouse gas inventory 1990-2007 and inventory report 2009)

BREVE STORIA DEL NEGOZIATO SUL CLIMA

capitalismo? Finora è stato così. Oggi il capitalismo sarà di nuovo costretto di riformarsi, o non sopravviverà.

Tutto questo si rifletterà nel negoziato a Copenhagen?

Non sono ottimista: temo che avremo solo dichiarazioni di intenti, magari buone ma senza valore legale. Copenhagen però non è la fine di tutto, forse servirà un secondo tempo di negoziato ma alla fine un «Kyoto plus» ci sarà. Il senso di urgenza è aumentato. Prendi la Cina: fino a qualche tempo fa i suoi dirigenti erano tutt'al più preoccupati dalla dipendenza dal petrolio importato. Ora però sono diventati consapevoli che Shanghai rischia di essere toccata dall'innalzamento degli oceani, e che i ghiacciai dell'Himalaya si restringono minacciando l'intero regime idrico del paese. Insomma, la Cina comincia a percepirla come vittima del cambiamento del clima, e ora collabora al negoziato internazionale. Ma il nodo principale per i negoziati resta l'interesse del Nord di ottenere la protezione del clima senza una redistribuzione del potere economico nel mondo. Insomma, vogliono ecologia senza equità - una proposta perdente.

1896 Svante Arrhenius prevede che l'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera, causata dalla combustione di fossili, porterà al riscaldamento globale, e che il raddoppio della CO2 nell'atmosfera potrebbe far salire la temperatura media globale di 5° centigradi. Vincerà il premio Nobel nel 1903, ma la sua previsione resterà ignorata per oltre 50 anni.

1958 I primi controlli sistematici rivelano un rapido aumento dei livelli di anidride carbonica nell'atmosfera terrestre; negli **anni '70** si comincia a registrare un periodo di riscaldamento generalizzato dell'atmosfera, il *riscaldamento globale* (global warming)

1988 Le Nazioni unite istituiscono il Comitato intergovernativo sul cambiamento del clima (Intergovernmental Panel on Climate Change), Ipcc, consenso scientifico con funzione consultiva: ha il compito di valutare la scienza del cambiamento climatico.

1990 Il Ipcc pubblica il suo primo rapporto. L'Organizzazione meteorologica mondiale (Omm) riunisce a Ginevra la prima conferenza mondiale sul clima. Il 1990 sarà preso come anno di riferimento per ogni futuro obiettivo di riduzione delle emissioni di gas di serra.

1992 L'Onu riunisce a Rio de Janeiro il primo vertice mondiale sull'ambiente umano, il Vertice della terra: i governi approvano la *Convenzione quadro delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici* (Unfccc), che impegna a «prevenire cambiamenti climatici pericolosi»

1995 Il secondo rapporto del Ipcc riconosce un forte collegamento tra i cambiamenti climatici e i gas di serra antropogenici (provocati da attività umane), incidendo che «le prove dimostrano che» il riscaldamento del clima è originato da attività umane.

1997 I paesi firmatari della Convenzione sul clima, riuniti in Giappone, approvano il *Protocollo di Kyoto*, primo trattato internazionale con forza di legge: fissa obiettivi di riduzione delle emissioni a cui sono tenuti i paesi industrializzati entro il periodo 2008-2012. È sottoscritto da tutte le più importanti nazioni, compresi gli Stati Uniti di Bill Clinton: in quei giorni però il Senato Usa approva una risoluzione che impegna la Casa Bianca a non ratificare gli accordi.

1998 È l'anno più caldo del decennio e del secolo

2001 Appena insediato, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush afferma che gli Usa si ritirano dal protocollo di Kyoto (mai ratificato), perché rispettarlo sarebbe un danno all'economia americana e perché ne sono esenti Cina, India e altre economie emergenti. L'Australia si allinea a Washington.

2003 Un'ondata di caldo estivo uccide oltre 30mila persone in Europa. In seguito gli scienziati concluderanno che è stato il primo evento attribuibile con certezza al cambiamento del clima di origine antropica. Un terzo del pianeta è afflitto da siccità.

2004 Ottobre: a sorpresa la Russia di Vladimir Putin annuncia che ratificherà il

Protocollo di Kyoto. È la svolta decisiva: perché entrasse in vigore era necessario che fosse ratificato da almeno 55 paesi che rappresentino insieme il 55% delle emissioni globali. Il Protocollo di Kyoto entra in vigore il 1 FEBBRAIO 2005.

2007 Il quarto rapporto del Ipcc è un grido d'allarme: i cambiamenti climatici sono più rapidi di quanto creduto e sono irreversibili. Per evitare la catastrofe bisogna contenere l'aumento della temperatura entro i 2° centigradi. Una nuova conferenza Onu sul clima a Bali delinea l'agenda per negoziare un accordo che succederà al Protocollo di Kyoto.

2008 Per favorire un nuovo accordo, l'Europa si dà l'obiettivo (unilaterale) di tagliare del 20% le emissioni di gas di serra (rispetto al livello del 1990) entro il 2020. Barack Obama annuncia che gli Usa vogliono partecipare a un nuovo accordo mondiale sul clima.

2009 OTTOBRE: il Senato Usa comincia a discutere una bozza di legge sul clima: impone agli Usa di tagliare le emissioni del 20% entro il 2020 (una bozza già approvata dalla camera è meno ambiziosa, parla di 17% entro il 2020): ma prende a riferimento il 2005, non il 1990.

DICEMBRE: a Copenhagen un nuovo vertice Onu sul clima. All'ordine del giorno un accordo post-Kyoto?

Le ciminiere delle acciaierie Mittal Steel a Cleveland in Ohio, Usa. (AP Photo)

LA SOGLIA DI PERICOLO

Il quadro tracciato dal Ipcc è allarmante. Il Comitato intergovernativo sul cambiamento del clima, o Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) è l'organismo istituito dall'Onu nel 1988 per fornire pareri scientifici ai governi: raccoglie il lavoro di centinaia di climatologi di tutto il mondo, è indipendente ed esprime il consenso tra la comunità scientifica. Stima che alla fine di questo secolo, nel 2100, la temperatura sul pianeta sarà aumentata tra 1,1 e 6,4 gradi celsius rispetto alla media del periodo 1980-99. Sta a noi determinare se sarà il limite più alto o più basso dell'oscillazione: se il ritmo delle emissioni continuerà come oggi, la temperatura salirà tra 4 e 6 gradi. Con quali effetti? Il Ipcc indica diversi punti di «soglia» oltre le quali l'effetto sugli ecosistemi sarà irreversibile: lo scioglimento del permafrost nelle terre artiche, lo scioglimento della piattaforma di ghiaccio della Groenlandia, e così via. Nell'insieme, l'ultima stima del Ipcc è che la soglia del disastro per il genere umano sta a 2 gradi centigradi. E per contenere l'aumento della temperatura entro questa soglia, sarà necessario tagliare le emissioni di anidride carbonica e altri gas «di serra» tra l'80 e il 90% entro il 2050 rispetto all'anno di riferimento, il 1990.



Friends of the Earth

[FoE, Amici della Terra]
Fondata nel 1969 negli Stati Uniti da David Brower, celebre alpinista e fondatore poi fuoriuscito dell'organizzazione conservazionista Sierra Club. Tra le prime campagne, quella contro la costruzione di un oleodotto in Alaska e l'uso dell'agente Orange in Vietnam. Più tardi si è estesa in particolare nel Nord Europa e in America Latina ma non solo, con un approccio più partecipativo rispetto agli «attivisti di professione» di Greenpeace, a volte (come in Indonesia) legandosi a gruppi locali. Amici della Terra rappresenta una sorta di ponte tra gli anarchici, autonomi e hippie di gruppi come il «campeggio di azione climatico», e l'arcipelago di quanti praticano stili di vita «sostenibili», sono sensibili all'ambiente e alla giustizia sociale e sono pure inclini a forme di lotta radicali purché rigorosamente non violente.

Climate Camp

Tradotto in italiano come «campeggio di azione climatica», è il nome adottato da diversi gruppi che organizzano campeggi di protesta in prossimità di impianti o uffici di multinazionali ritenute responsabili del cambiamento climatico. Il primo Climate Camp fu organizzato nel 2006 nel Nord dell'Inghilterra per protestare contro la centrale a carbone di Drax. Nel 2007 l'edizione che «bucò» i media: la protesta contro la costruzione della terza pista all'aeroporto di Heathrow, il più trafficato del vecchio continente. Nel 2009 campeggi climatici si sono tenuti in Scozia, Galles, Inghilterra, Belgio, Francia, Irlanda, Canada e Australia. I metodi di lotta sono quelli sviluppati negli ultimi 30 anni nel movimento ambientalista anglosassone: sit-in rafforzati dall'uso di cemento a presa rapida, treppiedi, supercolla, cassette sugli alberi, tunnel. Il Climate Camp è stato tra i promotori della coalizione Climate Justice Action e farà giungere a Copenhagen dalla Gran Bretagna centinaia di giovani leve ecologiste, lavoratori della classe creativa preoccupati dal rischio di collasso dell'ecosistema, hippie, anarchici e socialisti convertiti alla «giustizia climatica».

Klimax

Gruppo di attivisti danesi di area socialista libertaria e anarco-ecologista, vede la questione del cambiamento climatico come un nuovo fronte di lotta anti-capitalista. Emerso dalla lotta contro lo sgombero del centro sociale Ungdomshuset nel quartiere popolare di Nørrebro a Copenhagen, Klimax è stato il principale motore che ha portato a formare la coalizione Climate Justice Action, un progetto partito dall'area antagonista e allargato a organizzazioni di massa come Via Campesina e ong come Friends of the Earth. Tutto è cominciato nell'estate del 2008, quando Klimax invitò diversi gruppi protagonisti

delle lotte anti-globalizzazione a organizzarsi in vista della conferenza di Copenhagen: una riunione nel settembre 2008 a Copenhagen, alla vigilia del deludente European Social Forum 2008 nella vicina Malmoe, definì le linee guida per la creazione di Cja.

Rising Tide

Traducibile in italiano come «alta marea», è il primo gruppo di azione diretta creato specificamente per lottare contro il cambiamento climatico. Nato nel novembre del 2000 durante la conferenza (la sesta) Onu sul cambiamento climatico all'Aja, il gruppo si è diffuso in diverse località di Regno Unito, Stati Uniti e Australia. Si caratterizza per le proteste creative inscenate di fronte alle sedi di multinazionali del settore energetico. Uno degli obiettivi prediletti di Rising Tide è smascherare il «greenwash» (lavaggio in verde), nome dato a campagne di comunicazione con cui grandi imprese cercano di accreditarsi come amiche dell'ambiente.

Global Forest Coalition

È una rete di ong e organizzazioni indigene impegnate nella difesa di boschi e foreste in diverse regioni, dall'Australia alla Russia, all'America Latina. Fu fondata nel 2000 sulle ceneri della ong Forest Working Group; da allora è stata impegnata in campagne di sensibilizzazione e protesta contro l'operato di istituzioni nazionali e internazionali responsabili per le politiche forestali.

Global Climate Campaign

Presente in 106 paesi al mondo, Italia compresa, la Global Climate Campaign è un nome collettivo adottato da quanti partecipano al giorno globale di «azione sul clima». Questo evento, che ha luogo ogni anno a inizio dicembre, fu lanciato nel 2005 per protestare contro l'inerzia della conferenza delle Nazioni Unite sul clima. Il giorno di azione climatica ha avuto

forte eco nel mondo anglosassone, in particolare in paesi come Gran Bretagna ed Australia, ma Bangladesh, India e Taiwan, che rischiano di essere devastati da inondazioni e uragani. Pur ricomprendendo individui e gruppi con posizioni moderate, la Global Climate Campaign ha aderito alla piattaforma «disobbediente» di Climate Justice Action.

Jubilee South

Parte della coalizione internazionale Jubilee 2000, Jubilee South rappresenta le organizzazioni del Sud del mondo che in Asia, Africa e America Latina si sono mobilitate per chiedere la cancellazione del debito. Considera il cambiamento climatico come una forma di «debito ecologico»: infatti è un disastro provocato in buona parte dai paesi più industrializzati del mondo ma sono i paesi più poveri che ne pagheranno in maniera sproporzionata le conseguenze, con siccità e inondazioni che renderanno la vita ancora più difficile a comunità che spesso devono già fronteggiare fame e malattie.

Via Campesina

Forte di 148 organizzazioni in 69 paesi del mondo, Via Campesina è un movimento internazionale di contadini, lavoratori rurali e comunità indigene che lotta per la sovranità alimentare, contro l'agro-business e per l'agricoltura sostenibile. Fondata nel 1992, ha partecipato con regolarità a proteste anti-globalizzazione e forum sociali mondiali e continentali. A Copenhagen vuole sottolineare che «l'agricoltura sostenibile e la produzione di cibo a livello locale raffreddano il pianeta»; considera l'incipiente mercato dei «diritti di emissione» corresponsabile della diffusione della monocultura e della distruzione delle economie rurali. Considera la disobbedienza civile pratica necessaria a «sviluppare una società con più giustizia e dignità»; i suoi aderenti la utilizzano spesso per resistere a sgomberi di terreni agricoli e riconquistare latifondi.

Indigenous Environmental Network

Fondata nel 1990 negli Stati Uniti, lo IEN lotta per la difesa di terra, aria, acqua e risorse naturali. Raccoglie per lo più gruppi indiani di Stati Uniti e Canada, e sin dall'inizio ha messo al centro della sua attività la difesa dell'ambiente, con battaglie contro l'apertura di miniere e la distruzione di boschi e foreste. La mobilitazione dello IEN sul clima ha ricevuto impulso dalle lotte degli indiani Cree dell'Alberta, Canada, contro le grandi multinazionali petrolifere che sfruttano delle sabbie bituminose da cui con un procedimento costoso e altamente inquinante si può estrarre petrolio.

La coalizione Tck tck tck vuole fare pressione sul vertice dei governi, i «disobbedienti» del Climate Justice Action vogliono «assediarlo». Poi ci sono gli attivisti di Ntac, oltranzisti dello scontro duro



CLIMATE JUSTICE ACTION

È la coalizione che porterà a Copenhagen la gran parte dei manifestanti. È sostenuta da un ventaglio di organizzazioni che vanno da gruppi anarchici e autonomi fino a Ong «popolari» come Friends of the Earth o Jubilee South. Accusa la conferenza Onu sul clima di pesante inerzia, critica le multinazionali che «arrostiscono» il pianeta e si oppone alle soluzioni «di mercato» al problema dell'effetto serra, come la preconizzata Borsa delle emissioni di anidride carbonica. Per Cja la soluzione al cambiamento climatico sta nel lasciare sottoterra i combustibili fossili, decentralizzare e socializzare la produzione di energia, e rilocalizzare la produzione alimentare. La coalizione sostiene la necessità di forme di disobbedienza civile e azione diretta non-violenta, nella convinzione che le strategie di pressione finora usate non hanno ottenuto risultati, mentre l'urgenza del problema del clima richiede forme radicali di protesta. Creata nel 2008 da gruppi anarchici e autonomi danesi, Cja è riuscita ad allargarsi a organizzazioni più moderate, creando attriti con grandi Ong internazionali come Oxfam e Wwf (www.climate-justice-action.org)

Londra, 26 agosto 2009, centinaia di ambientalisti si sono incontrati al Climate Camp per protestare contro il cambiamento climatico. (AP Photo/Lefteris Pitarakis)

KLIMAFORUM 2009

[A CURA DI PAOLO GERBAUDO]

LA MAPPA DEI MOVIMENTI



Ottobre 2009: manifestanti costeggiano un cordone di polizia davanti alla centrale elettrica di Ratcliffe-on-Soar in Gran Bretagna. Chiedono la chiusura degli impianti a Carbone (Reuters)

Vicina ad alcuni dei gruppi che avevano fondato Cja, Never Trust A Cop («Non fidarti mai di un poliziotto») è un cartello che vuole rappresentare quanti pensano che a Copenhagen non basti la disobbedienza civile ma ci voglia lo scontro duro di piazza con le forze dell'ordine. Il Ntac non sarà al Klimaforum2009, il forum a cui partecipano le coalizioni citate in questa pagina: sarà, dice, «nelle strade». Firmati di macchine bruciate e la minaccia di dare fuoco a Copenhagen, lanciate dal sito di Ntac, hanno scatenato i media danesi che hanno paventato il rischio di scontri estremamente violenti durante le proteste. Anche se non ci sono aderenti formali all'organizzazione, stando ad alcune informazioni dietro Ntac ci sono gruppi radicali, tra cui *black bloc* tedeschi che non ne volevano sapere di ritrovarsi sulla stessa piattaforma di organizzazioni più moderate. Secondo altre voci invece Ntac si sarebbe addirittura sciolta dopo le accuse di fare il gioco della polizia. (www.nevertrustacop.org)

NTAC - NEVER TRUST A COP



350.org

Prende il nome dall'obiettivo di 350 ppm (parti per milione) che secondo diversi esperti è il livello di CO2 nell'atmosfera che potrebbe garantire all'umanità di evitare le conseguenze più catastrofiche del cambiamento climatico. È il gruppo che ha lanciato un giorno di protesta il 24 ottobre scorso, con manifestazioni in tutto il mondo. Animato da personalità come Jim Hansen, meteorologo della Nasa, 350.org è una cerniera tra quella parte del mondo scientifico che vuole vedere interventi immediati sul clima, attivisti ecologisti, e le grandi Ong ambientaliste internazionali. Benché faccia parte del Tck tck tck, Jim Hansen si è detto favorevole alla disobbedienza civile per fare fronte alla questione clima.

Greenpeace

È una grande ong ecologista e pacifista, famosa per forme spettacolari di protesta. Di Greenpeace, si è detto di tutto: chi la vede come un'eroe globale in difesa dell'ambiente, chi l'accusa di essere una sorta di multinazionale. L'origine del gruppo risale al movimento pacifista e anti-nucleare negli Stati Uniti: il battesimo fu, nel 1969, l'azione di una flottiglia di barche per contrastare un test nucleare al largo dell'Alaska. Diventata famosa per l'uso di navi con lo scafo colorato di verde e decorato dall'arcobaleno, per protestare contro l'uccisione di fauna marina, inquinamento, e test militari come quelli dell'esercito francese a Mururoa, Greenpeace è stata in prima linea nelle mobilitazioni contro il cambiamento

climatico. Per Copenhagen la dirigenza internazionale di Greenpeace ha puntato sulla «moderata» Tck Tck Tck ma tenendosi - come suo costume - le mani libere per azioni di protesta.

Wwf

Rappresentato dal simbolo del panda, è il titano nel movimento ambientalista: conta oltre 5 milioni di membri in oltre 90 paesi. Suo obiettivo è «fermare il degrado dell'ambiente naturale del pianeta e costruire un futuro in cui gli umani vivano in armonia con la natura». Fondato nel 1961 in Svizzera dal biologo Julian Huxley (fratello dello scrittore Aldous) e dall'ornitologo Edward Nicholson, l'allora World Wildlife Fund («fondo per la vita selvaggia») ha cambiato nome negli anni '90 in World Wide Fund for Nature. Celebre il suo lavoro per ripristinare i biotipi di diverse specie a rischio estinzione. Altre organizzazioni ecologiste lo tacciano di essere troppo amichevole verso multinazionali come Coca-Cola e Ikea con cui ha stretto diversi progetti in partnership, e di aver adottato un profilo molto moderato nelle richieste per un accordo sul cambiamento climatico.

Avaaz

È un network internazionale coordinato sul web, conta 3,5 milioni di iscritti in giro per il mondo. Il nome significa «rumore» in hindi e urdu: comunica l'idea di dare voce a individui che non si sentono rappresentati sulla scena politica globale. Fu fondata nel 2007 sul modello di Moveon.org, la comunità online statunitense che si era mobilitata per la campagna presidenziale di Howard Dean (e poi per quella di Obama). Le pratiche di protesta utilizzate sono creative, con l'utilizzo di costumi e caschi verdi, con l'obiettivo di sfondare sui media.

TCK TCK TCK

È un'alleanza globale che rappresenta centinaia di milioni di persone, con decine di organizzazioni promotrici, anche se forse non porterà grandi masse a Copenhagen. Il nome ricorda il ticchettio dell'orologio, e il poco tempo che rimane per salvare il pianeta. Rappresenta l'ala più organizzata della società civile, con organizzazioni come il Wwf, Greenpeace, Amnesty International, Oxfam, organizzazioni sindacali, la Federazione internazionale della Croce rossa, il network Avaaz. Fa appello a un «massiccio sforzo» della società civile per spingere governi e istituzioni internazionali a «un accordo ambizioso, giusto e vincolante» sul clima. Mentre Cja (vedi accanto) si dice contraria a quello che si profila come un accordo di compromesso al ribasso che rischia di condannare il pianeta al collasso ecologico, Tck Tck Tck ha una posizione più possibilista, convinta che qualche forma di accordo anche se non completamente soddisfacente sia meglio che nessun accordo. Il Cja li guarda come «moderati». Ma il principale attrito tra questa coalizione e Climate Justice Action riguarda le forme di lotta da utilizzare a Copenhagen. (www.tcktcktck.org)

CAMBIARE ALIMENTAZIONE CONVIENE.

**AFFRETTATI:
GLI INCENTIVI STATALI
STANNO SCADENDO.**

PUNTO CLASSIC
METANO* E GPL
AL PREZZO DEL BENZINA

DA:

€ 6.950

CON FINANZIAMENTO
A **TASSO ZERO**
E **ANTICIPO ZERO**



CIAOFIAT 800542800

*Versione 3 p. metano non disponibile. Punto Classic 1.2 80 CV Active 3 p. bz o Gpl € 6.950 (IPT escl.) netto inc. Statale (L. n.33/09). Es.: antic. 0, rate 48 da € 163 (compresi Prestito Protetto e SavaDNA € 559; Spese Pratica € 300 + bolli). TAN 0%, TAEG 4,29%. Salvo approv. Sava. Fino al 31/12/09 nelle Concessionarie aderenti. Ciclo combinato: metano 4,2 kg/100km, Gpl 7,2 l/100km e bz. 5,6 l/100km. CO₂ (g/km): 115 metano, 116 Gpl e 133 bz.

www.fiat.it



Più rete, meno costi

Terna è il proprietario e gestore della Rete di Trasmissione Nazionale. È anche responsabile dell'attività di dispacciamento dell'energia sull'intero territorio e quindi della gestione in sicurezza, 365 giorni l'anno, 24 ore su 24, dell'equilibrio tra la domanda e l'offerta di energia elettrica in Italia. È al primo posto in Europa come TSO (Transmission System Operator) indipendente e al settimo al mondo per chilometri di linee elettriche gestiti, circa 60.000.

Dal 2005, sotto la guida dell'AD Flavio Cattaneo e Luigi Roth Presidente, l'impegno prioritario per la società è stato lo sviluppo della rete per far fronte alle criticità, aumentare la sicurezza del sistema elettrico e assicurare la disponibilità di maggiori flussi di energia a costi competitivi.

Negli ultimi 4 anni Terna ha triplicato gli investimenti, da 278 a 776 milioni di euro. Questo ha reso possibile la realizzazione dal 2005 ad oggi di 1000 chilometri di nuove linee.

Il piano di sviluppo 2009 prevede un'ulteriore impulso. Terna, infatti, ha un triplice obiettivo: più sviluppo, più sostenibilità e meno costi di sistema. Ammodernare le linee elettriche del paese alleggerendo i costi di sistema e creando nuovo sviluppo. Il tutto in un'ottica di sostenibilità ambientale.

I numeri confermano lo sfor-



Nella foto in alto a destra, il Security Operation Center; sotto, lavori di manutenzione di una linea elettrica. Qui a destra, una stazione elettrica.

zo che Terna sta compiendo. 6 miliardi di euro in 10 anni per cambiare il volto dell'energia in Italia, risolvendo le congestioni del mercato elettrico, connettendo le nuove fonti rinnovabili e abbattendo le perdite di energia. Grazie ad una rete più efficiente e moderna, le bollette di imprese e famiglie saranno alleggerite di 1 miliardo di euro l'anno di oneri di sistema, una volta realizzato l'intero piano. Anche l'ambiente ne beneficerà, con 5 milioni di tonnellate di CO2 in meno l'anno e 1.200 chilometri di vecchie linee smantellate a fronte della realizzazione di 450 chilometri di nuovi elettrodotti, con l'implementazione dei 10 progetti per lo sviluppo sostenibile.

Attualmente il valore degli interventi in costruzione ammonta a 1,5 miliardi di euro mentre 2 sono i miliardi pronti ad essere 'cantierati', non appena ricevute le autorizzazioni necessarie. Tra questi, vi sono 6 progetti prioritari, dal valore complessivo di 1,6 miliardi di euro. Il via libera a questi progetti, oltre ai benefici per il sistema elettrico, darebbe un apprezzabile impulso al sistema economico coinvolgendo oltre 1000 imprese.

I progetti in questione riguardano il nord come il sud del Paese: il nuovo collegamento Lodi-Pavia (elettrodotto a 380 kV Chignolo Po - Maleo), di recente autorizzato, il nuovo collegamento tra Padova e Venezia (elettrodotto a 380 kV Camin - Dolo - Fusina), il nuovo collegamento tra Puglia e Campania (elettrodotto a 380 kV Foggia - Benevento), il nuovo collegamento tra le Province di Udine e Gorizia (elettrodotto a 380 kV Udine Ovest - Redipuglia), il nuovo collegamento tra Piemonte e Lombardia (elettrodotto a 380 kV Trino - Lacchiarella), il nuovo collegamento tra Sicilia e Calabria (elettrodotto a 380 kV Sorgente - Rizziconi).

La realizzazione dei 6 progetti garantirebbe da subito una riduzione di 1 milione di tonnellate l'anno di CO2 (1/5 del totale previsto dall'intero piano), lo smantellamento di 800 chilometri di linee e l'interramento di 230 chilometri,

a fronte della realizzazione di 500 chilometri di nuove linee aeree.

Che quelli di Terna siano investimenti 'verdi' è confermato dal fatto che gran parte delle opere in progetto e in realizzazione siano destinate alla raccolta di energia da fonte rinnovabile. Sono in via di realizzazione 8 stazioni per la raccolta delle produzioni rinnovabili in Puglia, Calabria, Campania e Sicilia e, tra le altre, due fondamentali linee elettriche per il trasporto dell'energia eolica prodotta nelle isole maggiori: il collegamento sottomarino SA.PE.I. tra Sardegna e Penisola Italiana che, con i suoi 435 chilometri di lunghezza è il ponte elettrico più lungo del Mediterraneo, e il collegamento sottomarino tra Sicilia e Calabria.

1,4 miliardi degli interventi in attesa di autorizzazione, inoltre, sono dedicati all'energia rinnovabile con 12 stazioni elettriche e 10 elettrodotti. Tra i più importanti i già citati collegamento Foggia - Benevento tra Puglia e Campania, che servirà a raccogliere la produzione eolica nell'area appenninica tra le due regioni, e il completamento della parte aerea del collegamento Sorgente - Rizziconi tra Sicilia e Calabria. Ulteriori 7 opere sono in fase di concertazione, propedeutica a quella autorizzativa.



L'impegno di Terna per l'Ambiente

Coerente con il proprio approccio sostenibile, Terna è una delle 11 aziende che lo scorso luglio hanno sottoscritto a Palazzo Chigi il "Patto per l'ambiente", un impegno formale da 12 miliardi di € in 3 anni contro il cambiamento climatico e l'inquinamento. Recuperare il 25% del gap che separa l'Italia dagli obiettivi del Protocollo di Kyoto, favorire la crescita economica attraverso la valorizzazione dell'innovazione e della tutela ambientale: sono questi gli obiettivi dell'accordo che prevede una corsia preferenziale per i finanziamenti a favore delle rinnovabili, lo stop alle produzioni inquinanti, il via libera alla valorizzazione delle eco-risorse comprese quelle dai sottoprodotti e dai rifiuti e accordi di programma per stimolare l'innovazione ecosostenibile.

La partecipazione al Patto per l'Ambiente rientra nella strategia di sostenibilità intrapresa da Terna da alcuni anni. In quest'ottica, sono stati lanciati i '10 progetti per lo sviluppo sostenibile' che prevedono un investimento complessivo di oltre un miliardo di euro per sviluppare e razionalizzare, in modo compatibile con l'ambiente la rete elettrica ad alta tensione italiana. Il numero di chilometri di cavi e tralicci vecchi e obsoleti eliminati (1.200 chilometri) sarà, secondo il piano, tre volte superiore a quello delle nuove infrastrutture (450 chilometri) installate: prevalentemente sostegni ad alta tecnologia e cavi interrati. Oltre alla demolizione di 4.800 tralicci, gli interventi consentiranno il recupero di materiali da costruzione (acciaio, vetro, alluminio) per un totale di oltre 60 mila tonnellate, pari al peso di circa 10 volte la Tour Eiffel.

I '10 progetti per lo sviluppo sostenibile' che coinvolgono ben 11 regioni, 20 province e 100 comuni, si inseriscono pienamente nella strategia a sostegno dell'ambiente che Terna sviluppa con la concertazione con le Regioni e gli Enti Locali anche attraverso la Valutazione Ambientale Strategica (VAS), uno strumento innovativo adottato con l'obiettivo di individuare di volta in volta, le soluzioni migliori per far coincidere le esigenze di sviluppo e razionalizzazione della rete elettrica con le richieste di tutela ambientale del territorio. Una strategia che necessita di un delicato lavoro 'diplomatico' per costruire relazioni di collaborazione con gli enti e le istituzioni locali, preposti alla concessione dei permessi per le infrastrutture da realizzare, nel rispetto delle esigenze della popolazione locale. Basti pensare che l'approvazione dei '10 progetti per lo sviluppo sostenibile' ha richiesto ben 40.000 ore di concertazione tra l'azienda e gli enti di riferimento.

**Liberiamo
L'ARIA**



+1.424 autobus ecologici

**LIBERIAMO
L'ARIA**

Da 7 anni con l'aiuto di tutti l'aria in Regione migliora: molto è stato fatto, molto c'è ancora da fare.

Anche quest'anno ripartono i provvedimenti antismog: dal 1° novembre al 31 marzo STOP ai veicoli più inquinanti; dal 7 gennaio al 31 marzo BLOCCO del traffico il giovedì.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMUNI ITALIANI
Emilia-Romagna



UPI Emilia Romagna

Numero Verde
800-743333

www.liberiamolaria.it

 **Regione Emilia-Romagna**



Si accende una nuova era.

Eliminiamo le lampadine a incandescenza.

Click. Le spegniamo per sempre. Le togliamo tutte* dai nostri scaffali entro la fine del 2009 per proteggere l'ambiente: in questo modo possiamo evitare l'immissione in atmosfera di 120.000 tonnellate di CO₂ all'anno. Le mettiamo al bando per farvi risparmiare, offrendovi solo lampadine a basso impatto che durano molto di più. E lo facciamo in anticipo rispetto alle previsioni normative. Per tutti questi motivi, la nostra è una scelta illuminata.

* ad eccezione delle lampadine speciali (frigorifero, forno, etc.).